

Personaggi

MEDITERRANEO IN SARDEGNA SI TUTELA LA POSIDONIA OCEANICA

È stato presentato nei giorni scorsi il progetto Blue Forest di One Ocean Foundation in Sardegna, nella baia di Cala di Volpe. Si tratta della più estesa iniziativa di riforestazione marina nel Mar Mediterraneo, orientata alla tutela e al ripristino di *Posidonia*

oceanica, pianta endemica dei nostri mari e fondamentale per la salute dell'ecosistema marino. L'iniziativa nasce dalla collaborazione tra One Ocean Foundation e l'Università di Sassari e vede Smeralda Holding come partner. L'intervento interessa

circa 80 ettari di mare all'interno del campo boe di Cala di Volpe. Il primo passo verso la tutela della *Posidonia* fu compiuto già vent'anni fa da Smeralda Holding, con la creazione del campo boe per regolamentare gli accessi e tutelare l'ecosistema marino.

Cieli azzurri. Alex Urso, «Dipingere le nuvole (con i piedi per terra)», mostra a cielo aperto per le vie di Novara



I TESORI DI CARTA LASCIATI DA PADRE POZZI

Nello scrigno dello studioso. Il lascito del frate e italianista nel convento del Canton Nidvaldo e poi alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano: diecimila titoli tra incunaboli, cinquecentine, seicentine e 50 mila pezzi di schedario

di **Pietro Montorfani**

Trovarese davanti tutte in fila, dopo mesi di ricerche e sospiri, suscita una certa emozione: quaranta scatole, l'intero archivio di uno dei più importanti italianisti del secondo Novecento, finite per strane ragioni nel sottotetto di un convento femminile di Stans, nel Canton Nidvaldo.

Le miti suore cappuccine che mi hanno aperto la porta mi offrono dei biscotti fatti con le loro mani (una ricetta locale) quasi del tutto ignare del patrimonio documentale che affolla il loro solaio. Dopo una breve trattativa con l'archivista provinciale, auspice il superiore padre Mauro Jöhrli, riesco a riportare tutto a Lugano alla Biblioteca Salita dei Frati, dove le carte si conservano ora in compagnia dei libri di Giovanni Pozzi (1923-2002; 10mila titoli tra incunaboli, cinquecentine, seicentine e volumi di studio) e del suo straordinario schedario personale: 50mila cartoncini manoscritti in formato A6, la testimonianza insostituibile di una vita di letture, frutto di spogli bibliografici condotti presso le maggiori biblioteche europee (Roma, Venezia, Firenze, Londra, Parigi).

Un rigorosissimo computer di carta, suscettibile di percorsi infiniti. Il ritrovamento di cui sopra, non proprio alla Indiana Jones, è stato una delle premesse alle celebrazioni che nel 2023 hanno ricordato lo studioso cappuccino a cento anni dalla nascita, con l'organizzazione di ben due convegni scientifici e di altrettante pubblicazioni.

Il primo appuntamento, luganese, era stato promosso congiuntamente in primavera dall'Università della Svizzera italiana e dal dipar-

timento di Italiano dell'Università di Friburgo, in collaborazione con la biblioteca che padre Pozzi aveva contribuito a fondare nel 1976.

Il secondo, a Locarno, era andato in scena invece in autunno per iniziativa di Carlo Ossola e François Dupuigrenet Desroussilles - già curatore, quest'ultimo, di una recente ristampa degli scritti di Pozzi sul Cantico di frate Sole (*San Francesco di scrittura in preghiera*, Armando Dadò, 2023) - con relatori soltanto in parte sovrapponibili ai precedenti. Di quelle intense giornate di stu-

**SI PROFILANO LE EDIZIONI
DI CARTEGGI INEDITI CON
MAESTRI E COLLEGHI,
QUALI CONTINI,
GAVAZZENI, CORTI,
RAIMONDI E BILLANOVICH**

dio e confronto escono oggi gli atti, pubblicati a Novara da Interlinea e da Dadò a Locarno, a ricordo di due momenti che hanno segnato una svolta nella bibliografia pozziana, un prima e un dopo che hanno assunto tutti i crismi dell'avvio di una nuova stagione.

A Lugano, nel mese di maggio, sotto il titolo "La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione" si era guardato a Pozzi seguendo i principali filoni della sua carriera di studioso: la predicazione seicentesca di Emmanuele Orchi e l'edizione dei testi barocchi di Marino (con interventi di Uberto Motta, Davide Colussi e Emilio Russo), l'umanesimo latino e volgare di Francesco Colonna ed Ermolao Barbaro (Stefano Prandi e Massimo Danzi), i rapporti tra parola e immagine (Marco Maggi, Stefano Barelli e Ottavio Be-

somi), gli studi manzoniani (Giacomo Jori) o ancora il linguaggio della mistica (Laura Quadri).

Era stata anche occasione per dare voce alle testimonianze private di chi ebbe la fortuna di conoscere da vicino l'italianista svizzero, certo il massimo cui abbia mai dato i natali la Confederazione, sia nel contesto accademico friburghese, sia in quello più intimo ma non meno fecondo della Biblioteca Salita dei Frati.

Se a Lugano ci si era chinati soprattutto "su" Pozzi, a Locarno, riuniti sotto il binomio "Preghiera e poesia", studiosi di varia provenienza - anche dagli Stati Uniti - si erano mossi piuttosto "attorno" allo studioso cappuccino, proponendo affondi tematici che a lui non sarebbero dispiaciuti per argomento o per metodo: sulla secolare tradizione francescana e il suo portato culturale fino alla contemporaneità (Erminia Ardissino, Holly Flora, Giacomo Jori, Carlo Ossola e Sandra Migliore), sulle devozioni popolari (Alessia Meneghin e Daniele D'Aguanno) e ancora sulla mistica al femminile (Laura Quadri).

Non sono mancati comunque interventi esplicitamente dedicati a Pozzi e alla sua opera, come quelli offerti da Saverio Snider sugli ex voto, da Alessandro Martini sul Pozzi lettore di poesia e da Mario Botta e François Dupuigrenet sulla cappella di Santa Maria degli Angeli sul Monte Tamaro, un cantiere che nella prima metà degli anni 90 vide la collaborazione virtuosa di un architetto (Botta), un artista (Enzo Cucchi) e uno studioso (Pozzi) nella concezione di uno dei monumenti di arte sacra più significativi degli ultimi decenni.

Posti di fronte al ventaglio

aperto dell'eredità intellettuale consegnataci da padre Pozzi, lungo un arco tematico che va dall'*Hypnerotomachia Poliphili* alla predicazione barocca, dalla poesia visiva a «come pregava la gente» (per citare un suo saggio del 1982), non si può che essere grati per la ricchezza e la profondità di questo lascito.

All'orizzonte si profilano già le edizioni di carteggi inediti con maestri e colleghi - Gianfranco Contini, Franco Gavazzeni, Maria Corti, Ezio Raimondi, Giuseppe Billanovich - e una selezione delle omelie pronunciate nell'ambito del suo ministero sacerdotale; oltre alla ripresa e alla riorganizzazione di vari saggi, in lingua e in traduzione, compreso quel monumento quasi invalicabile che è *La parola dipinta* (Adelphi, 1981). Mentre assaggio i biscotti delle suore tra la polvere delle scatole d'archivio, sforzandomi di capire il loro dialetto svizzero-tedesco, non so ancora nulla di tutto questo, ma lo presento, come un gusto che non si riesce bene a spiegare.

La costanza del risultato, l'ardimento dell'interpretazione

A cura di **Pietro Montorfani, Uberto Motta, Stefano Prandi e Aurelio Sargenti**
Interlinea edizioni,
pagg. 238, € 25

Per padre Pozzi. Preghiera e poesia

A cura di **François Dupuigrenet Desroussilles e Laura Quadri**
Armando Dadò Editore,
pagg. 326, € 25

INAFFERRABILE SAPIENTE TRA MARMI E ORIENTALISMI

Raniero Gnoli (1930-2025)

di **Giorgio Villani**

Ci sono casi in cui le informazioni reperibili in una comune enciclopedia arrivano a dire poco. I romantici parlavano del Genius loci, come di quel non so che impossibile a trovarsi tanto nei compendi di storia locale quanto nelle guide delle città ma che soltanto una conoscenza diretta può portare a sentire. Ciò capita alle volte anche con le persone.

Che Raniero Gnoli sia stato uno dei più eminenti studiosi di indologia - materia che insegnò per quarant'anni all'Università La Sapienza - che abbia tradotto il *Tantraloka* di Abhinavagupta e curato le edizioni critiche di testi buddhisti inediti, come la *Pramānavārtikasvavrtti* di Dharmakīrti, il *Sanghabhedavastu*, l'*Adhikaranavastu* o lo *Sayanāsanavastu*, non dicono ancora tutto della sua personalità. E nemmeno saprebbe farlo il suo libro più noto, *Marmora romana*, straordinario repertorio di pietre antiche, nel quale l'erudizione è continuamente ravvivata dall'amore per il bello e per l'insolito.

Soltanto dalla sua conversazione si giungeva forse a comprendere quanto in lui la screziata varietà di tanti saperi si tenesse assieme: il mondo classico, le civiltà remote, l'archeologia, la predilezione per certi oggetti, ch'erano reinvenzioni personalissime di creazioni del passato, queste ed altre passioni costituivano nel suo animo quel qualcosa di ineffabile ed insieme di precissimo al quale si è solito dare il nome di gusto. Non saprei dire in quale epoca esattamente se ne potrebbero trovare le ideali corrispondenze. Forse in una di quelle età di transizione in cui nuove civiltà vanno nascendo o morendo, mescolandosi a sedimenti di altre più o meno giovani, siano il crepuscolo dell'impero latino o l'alba del Rinascimento.

Vero è che qualcosa del suo amore per le curiosità naturali poteva far pensare ad un'affinità col bizzarro spirito dei manieristi. In quale altro luogo, d'altronde, meglio che nelle stanze di un Rodolfo II di Praga o di un Ferdinando II d'Austria, si sarebbero potuti immaginare certi favolosi irrocervi che si dilettava a comporre, fatti con piume, pietre ed ossa di animali?

Eppure, nemmeno tali interessi - che lo avvicinano ad ingegni come quelli di un Mario Praz, di un Jurgis Baltrušaitis o di un Roger Caillou - riescono a dire tutto di lui. La grandezza degli uomini si misura anche un po' da ciò ch'essi

hanno saputo preservare di una cultura e di un mondo.

E Raniero Gnoli, scomparso il 5 maggio scorso, è stato come l'ultimo lembo di un filo di perle che, una volta spezzato, lascia cadere ogni suo grano. Molte cose nell'appartamento in cui viveva erano state create da lui o quantomeno concepite. Gli stipi di pietre paesine - quelle pietre che paiono dipinte da mano umana e nelle quali invece la natura si diverte ad imitare il suo imitatore - i lampadari, i pannelli alle pareti, le pitture, le coppe di pietre dure, che aveva fatto realizzare in India su sue precise indicazioni, tutti questi arredi parlavano di un ordine dei saperi, precedente alla triste frammentazione attuale, un ordine che può farsi risalire all'umanesimo e a Leonardo.

Come la conoscenza storica e scientifica si sposava, infatti, in lui con la manualità dell'artigiano, così la raffinatezza speculativa, lo studio dell'estetica orientale e dei sistemi delle idee si univano alla sensibilità per le stoffe, le pietre, i legni e, più sottilmente ancora, all'amore sensuale di ogni collezionista per quanto, invece che universale, è unico e particolare. E se descrisse i marmi con eccezionale accuratezza documentaria nel suo libro più famoso, vi rivelò allo stesso tempo quella medesima attenzione per i colori che metteva nelle composizioni floreali o nella pittura dei pannelli della sua casa. Tutto si teneva, appunto.

Di questi arredi non si può affermare che fossero copie dell'antico: erano piuttosto reinvenzioni, come lo erano i famosi Camini di Piranesi.

D'altro canto, vien da pensare che un Piranesi o un Goethe avrebbero saputo comprendere la maniera di sentire di Raniero Gnoli meglio di un contemporaneo, che con ogni probabilità considera la storia né più né meno di una linea tesa verso un univoco progresso e il passato un semplice propulsore dell'avvenire.

Nelle stanze di Gnoli s'aveva invece l'impressione che il tempo si acciambellasse in spirali e ritorni.

Chissà se questo raffinato uomo di cultura, che nutriva al fondo un proprio ironico scetticismo ("aveva quel distacco e quei modi che non erano del tutto mediterranei" scrisse una volta di lui il suo amico Alvar González-Palacios) non ritenesse la Storia, al pari di quel Guido Gozzano che tanto amava, favola mentita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOTO FLAVIA BERZICI



Antonio Canova. «La bellezza e l'ideale. La collezione Canova di Banca Ifis e la Pinacoteca Viaggiante», Milano, Pinacoteca di Brera